

Aviva Voce

TRIMESTRALE DI CULTURA *Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia*

Publicato con i contributi della Collettività Territoriale Còrsa e della Città di Bastia.

Giu.Lug.Ag.'98

15F

DOPO PONTENOVO

A parte gli «addetti ai lavori, intendo dire quelli che conoscono i fatti della storia per le ragioni più varie, non è ben chiaro a tutti i Còrsi ciò che avvenne dopo Pontenovo.

Può essere motivo di interesse leggerne qui alcune informazioni.

Il 13 di Giugno (del 1769 evidentemente), cioè dopo cinque settimane di piccole azioni in massima parte infauste, Paoli s'imbarcò in Portovecchio su una delle due galere inglesi che erano arrivate da Livorno.

Una era arrivata già da tre mesi prima. Il suo comandante era andato in maggio a Vivario per offrire a Paoli la sua nave che per tre mesi lo avrebbe atteso in porto.

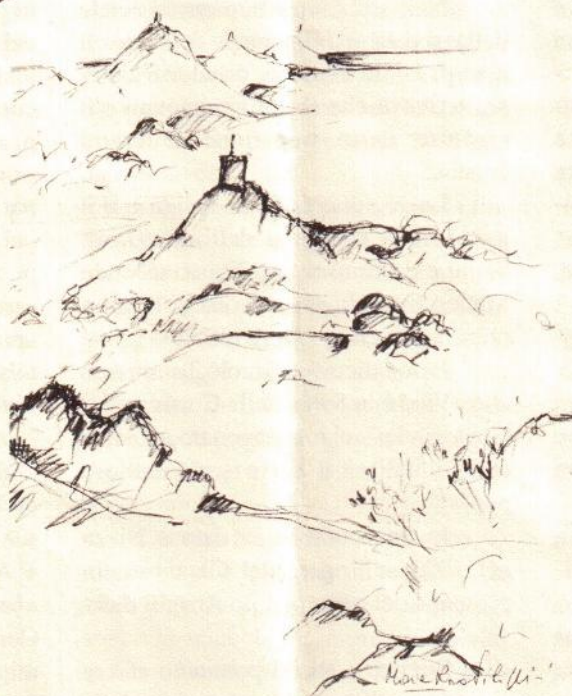
L'altra era arrivata il giorno prima con a bordo Lord Pembroke con i rappresentanti del Granduca e tre ufficiali còrsi che dopo la resa del Forte dell'Isola Rossa si erano rifugiati in Toscana: Franceschi, Belgodere e Murati (Achille, quello della conquista di Capraia).

Essi rientravano per unirsi ai due gruppi di difensori della libertà, quello del Generale Abbatucci e quello del curato di Guagno, l'indimenticabile Circinello.

Su una delle navi, dove era un doppio fondo impossibile a scoprire,

prese imbarco il solo Paoli, sull'altra 340 dei suoi più fidi i quali, malgrado l'amnistia promessa dal de Vaux, non volevano vincolare la loro parola, ma attendere dalla Toscana gli sviluppi degli avvenimenti.

La nave di Paoli giunse senza difficoltà il 14 a Portoferraio, dove sembra che egli non sbarcò.



Il 16 giunse a Livorno. L'Abate Cambiagi così scrive:

«Talmente trovò gli animi degli abitanti in favor suo che tanto non esi-

gerebbe un nuovo sovrano dai suoi sudditi.»

E' commovente l'affetto dei Toscani verso i Còrsi; dai lontani tempi di Pisa fino a quelli dei Granduchi, prima Medici e poi Lorena, questo sentimento si ripete sempre ed in tutti i ceti sociali, fino al popolo di Livorno che acclama Paoli quando passa davanti a loro.

↳ L'altra nave, con tutti i più che 300 Còrsi nascosti sotto coperta, ebbe un viaggio più fortunoso.

Una burrasca li colse e quasi finirono in Sardegna. Finalmente poterono mettere piede a S.Vincenzo in Maremma e di lì a piedi arrivarono a Livorno.

Il loro capo era Clemente, il grande e modesto fratello di Paoli, il suo integratore necessario, «il pio» guerriero per eccellenza. Ed erano con lui Serpentine, Pasqualini, Gentili, Carlo Giafferi, Gaffori, Raffaelli, Petrignani e tanti altri Còrsi disposti a difendere la Patria a costo della vita, incredibile a dirsi in quel periodo in cui l'Europa tutta era sivilizzata.

Paoli fu a Livorno dapprima ospite del console inglese nel Palazzo delle Colonne, dove fu portato di soppiatto per sottrarlo al popolo che lo acclamava.

Fu poi a Pisa il 19 Giugno e vi ritornò il 4 Luglio. In quel tempo ebbe

incontri o più probabilmente comunicazioni epistolari, data la chiusura, con la «Signora Monaca» nata Contessa Rivarola, l'amica infiammata di Amor Patrio, la sua informatrice dal Continente, fidata e sicura, per tanti anni.

Egli risiedeva allora in Livorno presso la vedova del capitano marittimo Santo Antonmattei, còrso.

Paoli giunse poi a Firenze il 13 Luglio dove sembra che fosse ricevuto dal Granduca. Ma a questo punto poco possiamo sapere, data la censura strettissima imposta dalla delicatezza della situazione politica del momento.

E' per questa ragione che poco sappiamo dei giorni passati a Firenze e cosa sia stato detto fra di loro.

Sappiamo solo che Paoli partì da Firenze per Mantova, dove si trovava in quel momento l'Imperatore (l'Asburgo per intenderci) e che da lì, passando attraverso l'Europa cen-

trale, raggiunse l'Inghilterra.

In tutto il mese di Giugno seguirono a sbarcare a Livorno i profughi dalla Corsica. Dalla Liguria arrivò un forte numero di quelli che avevano dovuto arrendersi ai Francesi nell'assedio dell'Isola Rossa. Si calcola che fossero oltre 500.

Il Granduca accordò generoso aiuto a tutti i profughi e Paoli gli promise che avrebbe provveduto ai suoi compatrioti come meglio avrebbe potuto affinché non fossero a carico della Toscana.

E infatti lo fece. Clemente fu incaricato dal fratello di distribuire le periodiche sovvenzioni e si può essere sicuri che, più francescano di un frate minore, ben poco avrà tenuto per sé!

Gli esuli si stabilirono specialmente nella Toscana occidentale perché più vicini al richiamo di Corsica e anche per il clima più mite.

Clemente Paoli si stabilì e visse

a Vallombrosa, presso Firenze.

Durante i giorni fiorentini di Paoli, l'Alfieri che fu a Firenze nell'estate del '69, sollecitò l'onore di esser ricevuto dal Generale, il quale pianse ricevendo l'omaggio del Grande Tragico.

Finalmente i due personaggi plutarchiani si incontravano.

L'Alfieri gli dedicò il *Timoleone* con i famosi versi:

« Tu invan col brando
io con la penna invano
Paoli, svegliar l'Italia
un dì tentammo. »

Non molti Còrsi si rendono pieno conto di quanto Pasquale Paoli fosse conosciuto, apprezzato ed ammirato in tutte le nazioni europee e da tanti personaggi di grande rilievo. Perché egli ne era uno.

Carlo Roselli-Cecconi

Santu Casanova (3.7.1850 - 7.12.1936)



elle sue *Memorie* dateci prima di stabilirsi definitivamente a Livorno, Santu Casanova scriveva:

«Spanetto fu il mio primo e gran successo. L'ossatura è in italiano ma i voceri sono in còrso».

Aveva fatto lo stesso Salvator Viale con il «Serinatu di Scapinu» nella *Dionomachia*. E l'espressione bastiese «Morì Spanettu» esiste ancora sulle labbra del popolo.

Eppure, d'agosto 1992, a Cervione, Ghjorghju Moracchini, l'attuale direttore dell'Istituto Universitario di Formazione dei Maestri, (IUFM), osò dire che la prosa di Santu Casanova era, in quanto allo stile, quella di un ragazzo del livello della quarta ginnasio! Cf. «Corse-Matin» del 18.8.1992 «Les journées de la Langue Corse. L'ADECEC à la découverte de Santu Casanova».

Nel 1927, nel numero speciale della rivista «U Fucone» dedicato al nostro, Paolo Fontana, oriundo vicolese, scriveva che Santu Casanova «è il creatore della tradizione letteraria corsa».

La regione di Vico-Salice era il paese della nascita e dell'infanzia di Santu e costituisce con Evisa, secondo Matteo Ceccaldi, «una zona di frontiera tra i due gruppi Nord e Sud».

E non diceva Niccolò Tommaseo che «Vico è la Siena della Corsica»? E Gregorovius «che, paragonato agli altri dialetti italiani il corso (era) dell'oro puro»?

In una conferenza data a Nizza nel 1923 sull'opera del Casanova, in presenza del poeta, Paolo Arrighi diceva:

«Tra Firenze e Parigi possiamo essere un intermediario che partecipa delle due civiltà».

Abbiamo accennato al senso della religione di Santu Casanova: quello della moralità, che si ritrova pure nella «Tramuntana», era altrettan-

to grande. In un poema sull'educazione dei fanciulli, scriveva Santu:

«Allivate li figlioli, / fatene Corsi di core
par cunsirvà quella razza / ch'era sempre pronta à more
par a patria, par a croce, Par la vita e pa' l'onore.»

D'altro canto, Santu si adira contro le idee malsane introdotte dagli apostoli stranieri «alla nostra razza, alla nostra lingua ed alle nostre opinioni». E scriveva, d'altra parte:

« A Tramuntana soffia in timpesta da u Nordu à u Meziornu, spannandu l'aria impistata da i capizzoni e da i schiavi di Marianna».

« A Tramuntana » era divenuta allora una necessità per la maggioranza dei Corsi. Nel 1951, Paolo Arrighi, il miglior critico letterario dell'opera dello zio, scriveva:

« A Tramuntana » fu un foro aperto a coloro che trovavano nella lingua corsa un mezzo espressivo che il francese non poteva dare».

Se c'era, nel giornale, qualche

sbaglio, bisogna dire che, come faceva Emanuele Arène nel «Figaro», accadeva à Santu Casanova «di fare tutto il giornale fino agli echi di cronaca mondana, fino alla battute finali».

Non aveva dunque il tempo di correggere tutti gli errori dei suoi numerosi collaboratori. Parlando del linguaggio nella prefazione della rivista «A Lingua Corsa» (N°1, 1922), scriveva:

« Un filosofo dell'antichità ha dettu chi a più gran disgrazia par un populu è quella di perde a so lingua, perdita ancu più irreparabile che quella di a libertà. A libertà si ripiglia qualche volta dopu lotte sanguinose. Mentre chi a lingua, persa una volta, è persa par sempre. Un populu incapace di parlà l'idioma di u so paese, ch'ùn sente più e dolcezze musicali di quella voce ch'hà annannatu a so infanzia e cunsulatu e so svinture, dimentichendu l'insignamenti più nobili e più sacri di a famiglia, pronuncia ellu stessu a so sintenza di morte. Testimoni d'avanti a storia, d'una simile sciagura, sò i populi etruschi, dispersi da i nimici, ùn avendu cunsirvatu nisun ligame di a lingua par riunissi, sò intruti in le tenebre di a morte e, oghie stessu, i più dotti fra i scenziati sò incapaci di leghie e scizzioni funebri chi figuranu nantu i so munumenti. Una simile calamità s'affaccava à l'orizzonte torbidu e minacciosu d'i nostri destini...».

Fortunatamente, dal 1922, gli studi etruschi hanno progredito. Se, nel 1860, la lingua italiana era sempre in Corsica la lingua dell'insegnamento, non era ancora in disuso al secolo nostro. Nel 1919, il poeta Paoli di Tagliu scrisse un poema per celebrare l'armistizio in lingua italiana, che i Corsi chiamavano l'alto stile, e si dice sempre: parlare «in crusca» o «in grande» (a Carbini) o «in terzu» (Cervione) o «in termini» (Pietracorbara), quando si vuol dire: italianizzare. Nel 1926, nella rivista «L'Altagna», il poeta d'espressione corsa Minicale, d'Evisa, scriveva in italiano al direttore Prete Carlotti detto «Martinu Appinzapalu». E nel 1960 erano sempre numerosi i Corsi che si trasferivano a Pisa od a Livorno per andare alla consultazione di un professore di medicina, oppure a

Montecatini per seguire una cura termale, e non parlo dello sci a Limone od altre stazioni invernali.

Il grande merito di Santu Casanova lo spiega bene René Emmanuelli: «verseggiò dapprima in italiano fino al giorno che capì che si poteva tradurre in corso tutti i moti dello spirito e del cuore, che il dialetto si prestava a dei quadretti poetici in prosa come pure ad articoli d'attualità, alla fantasticheria e al drama».

Santu Casanova destando nella lingua corsa il sentimento della sua propria dignità ha risvegliato l'anima corsa in tutti i campi. Certo, da sempre c'era un problema corso... ma bisognava prima che i Corsi sapessero bene che erano Corsi e non altro e questo non potevano saperlo... senza un senso totale d'individualità di cui l'uso di una lingua propria e degna di questo nome forma un elemento essenziale se non la base... Rimane una coscienza corsa che può svilupparsi, che deve vivere, che dobbiamo aiutare a vivere. Se l'attività dialettale non ne costituisce che una manifestazione... non possiamo dimenticare che alla sua origine s'inserisce la paternità di Santu Casanova».

Antonio Veuvet parlando di Santu Casanova pretendeva che «i poeti non sono mai stati linguisti». Gli dà una smentita solenne T.S. Eliot, Premio Nobel di Letteratura 1948 che diceva invece:

« Il primo dovere del poeta è per la lingua del suo paese. Questa lingua deva mantenerla e svilupparla. Deve aiutare a migliorarla. Il poeta dipende dal linguaggio in cui si esprime: a sua volta, il linguaggio dipende assai più dal poeta che di tutt'altro scrittore. Ogni volta che la lingua volgare di un popolo comincia ad elevarsi lo fa prima con la poesia».

Diceva Napoleone che «non ci sono che due potenze al mondo: la sciabola e lo spirito. Con l'andar del tempo la sciabola è sempre vinta dallo spirito». E «non sono le armi che fanno la grandezza di un popolo; la supremazia militare invecchia rapidamente. Un popolo vale ciò che vale la sua lingua».

Il poeta-magistrato Don Petru de Mari diceva che «il corso è la lingua del sangue» e Saveriu Paoli aveva

scritto che «la lingua è la madre della razza».

Nel corso della giornata della Lingua Corsa d'agosto 1992 (op. cit.) fui chiamato a prendere la parola dopo i professori universitari Thiers, Sarocchi, Gherardi, Fusina, Chiorboli e Moracchini già menzionato. Ghjuvan Petru Battestini, un professore, mi scrisse: «Dopu à e scappate icunucastiche ci vulia un contrapesu d'impuritanza e l'avemu avutu». (La sua lettera del 18 agosto 1992). Difatti ero solo ad avere conosciuto Santu Casanova. Parlai delle circostanze in cui, essendo ancora al Liceo, avevo conosciuto il nostro a Bastia alla fine del 1934. Stavo nello stesso palazzo, 9 via dell'Opera, dove abitavano anche lo scultore G.M. Peckle, i poeti Stella M. Guelfucci vedova Pieri e D. Vacca, il genero, il pittore G. Fani... e frequentavo lo stesso caffè, il «Café de la Paix» dove il poeta, forse per vincere qualche soldo, giocava a poker. Non poteva pagare la pigione lo scacciavano di casa... Ecco quel che dissi al colloquio: «Una sera tardi vidi a «Ziu Santu» chi rientrava in casa pianissimu, passu passu, chi ùn pudia quasi camminà. Per aiutallu mi feci avanti e li porsi u braccio. Mi cherse: «qual seti?».

«Sò Multedo». «Quali, u Conte?»... U conte Alfredu, figliolu di Giuseppe, u pueta, era statu elettu in u 1885 deputatu di a Corsica ma subito invalidatu cum'è ... bunapartistu. Eramu in u 1935 e u Conte vivia dunque cinquant'anni nanzu»...

Già, in marzo 1935, in una conferenza fatta a Milano, Santu Casanova diceva: «Avanti tuttu mi scusu se e me forze ùn mi permettenu di parlà lungamente... A me grande età ùn mi permette di fà lunghi discorsi».

Fu al «Café de la Paix» che Santu mi fece leggere un suo articolo del «Courier de la Corse» di Parigi dove diceva come in premonizione di sua partenza per l'Italia: «Gli atti e le parole del poeta debbono essere giudicati e capiti da un punto di vista speciale». Antonio Veuvet ha un bel dire che, nel 1936 e fino ai suoi ultimi giorni, il poeta era nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali (op. cit.). Protesto contro tale asserzione. Pretendo che un

uomo che crede di vivere un mezzo secolo prima non è veramente più in sé. Tale affezione è conosciuta bene dai medici: la paralisi detta malattia di Parkinson è caratterizzata da un tremore che, limitato prima ad una delle estremità si estende dopo a tutte le parti del corpo. L'ammalato ha grandi difficoltà a reggersi in piedi. Più tardi appaiono disturbi intellettuali, e l'ammalato cade nel marasma. Questi sintomi si sono verificati nel caso di Santu Casanova. Furono aggiunti all'amnesia. Difatti, la perdita della memoria riguardava gli avvenimenti posteriori al trauma od al turbamento violento che, in modo sicuro, aveva avuto precedentemente. (difficoltà finanziarie...) Questi sintomi mi furono confermati dalla dottoressa Santucci, dell'Accademia di Medicina di Parigi che era presente al termine del predetto colloquio di Cervione.

Sappiamo da Antone Bonifacio

che, già nel 1934, la vista del poeta «è corta assai e l'arecchia un po' dura» ben ch'egli pretenda in una lettera a Francesco Guerri, il 5 novembre 1934, che il suo spirito sia «accesu cume s'e avissi e me gambe di zitellina». Qualunque cosa sia, non è che il 20 Ottobre del 1936 che Santu si stabilì definitivamente a Livorno. Abbiamo parlato delle difficoltà finanziarie di Santu Casanova nel 1936. Senza più avere né casa né tetto, fù costretto ad accettare l'invito del Comitato Nazionale per la Diffusione della cultura Italiana all'Estero.

L'Italia aveva affascinato la sua infanzia ed era per lui cosa naturale stabilircisi. La lingua della penisola l'aveva sempre parlata e scritta. Scriveva il giornalista Antonio Trojani. « Solo possono scrivere bene in corso coloro che conoscono a fondo la lingua italiana ed ai quali sono familiari i classici italiani. L'opera di Santu Casanova è

così perfetta perché egli è un gran letterato della dolce lingua del sì.» («Bastia-Journal», 24 settembre 1931).

Partendo per Livorno, Santu Casanova mi diede i suoi «Discorsi d'Italia» e le sue «Mimorie». I «Discorsi» sembrano essere stati scritti dal Grimaldi, personaggio che Eugenio Mannoni mette in scena nel romanzo «L'Insulaire»: abbiamo un campione della sua scrittura.

Santu Casanova ferma per me come l'albero linguistico del rinascimento corso. E quando, in quel mattino del 1934, «Ziu Santu» mise la sua mano sulla mia spalla destra, quell'albero si fece uccello e l'uccello altrettanto bello quanto quello del 1865 in Liamone, mi strinse da allora in poi sotto alla sua ala.

Roccu Multedo
Fine.

In nome di Pasquale Paoli, il Parini...

Chi si ricorda che Giuseppe Parini, l'insigne poeta italiano, lirico e satirico, l'autore de *La Caduta*, *La Salubrità dell'aria*, *Sul vestire alla ghigliottina*, e del lungo poema *Il Giorno*, era contemporaneo del nostro Pasquale Paoli? Il filosofo che in poesia sferzava la brillante e corrotta società milanese, volgeva anche il suo sguardo verso l'isola di Corsica. E del Paoli, ecco come scriveva, in prosa:

Poiché, dopo quaranta anni di fatiche e di pericoli continui, la nazione corsa si vide in istato di poter far fronte a' suoi naturali nemici, qualora questi non avessero così potente aiuto di fuori, che sbilanciasse le nostre forze, come pareva e pare tuttavia sperabile, essendo notoria a tutto il mondo la giustizia della nostra causa ed a noi la giustizia de' principi che regnano presentemente in Europa; poiché la nazione medesima mi fece l'onore di risguardare con farevole occhio la mia tenue abilità, eleggendomi il suo generale; io mi credetti in debito di sacrificare al vantaggio della mia patria tutte le piccole forze del mio corpo e del mio spirito: cosa che io era già disposto di fare per solo zelo ed amor patriottico, ogni volta che mi si fosse presentata occasione.



oche pagine seguono quel lungo periodo, esordio di un «Proclama» che non è altro che un abbozzo: rimasto incompiuto e quindi a suo tempo inedito, dovrebbe tuttavia destare la nostra curiosità in quanto illustrazione della recezione della Corsica - e del suo generale -

negli ambienti illuministi europei, tra 1764 e 1768, momento che doveva essere per i «nazionali» di speranza di libertà e di pace. Situazione insolita dello scrittore, tra verità e immaginazione, tra informazione e opinione, che in prima persona prestando al Paoli l'altezza dello stile e insieme l'umiltà della confessione pretende descrivere le condizioni presenti del governo dell'isola, con la psi-

cologia e la filosofia del generale.

Il «regno», «estenuato di braccia armabili», è spopolato «per la sterilità dei letti», e a spiegare le mentalità, «gli animi», piuttosto che la separazione dal continente il clima e il suolo «montuoso e alpestre», è evocata «la natura calamitosa dei tempi»: per la lunga guerra, e guerriglia, l'avvezzamento all'odio, alla ferocia, per la tirannia e l'abbandono delle leggi

còrse, la rovina delle «relazioni sociali tra corso e corso», e le «vendette intestine»...

A secondare l'eletto della nazione, con «altre persone zelanti e bene affezionate alla patria», il «caro fratello» Clemente, figura complementare dell'eroe, le cui qualità, «pietà e religione, grande popolarità, eloquenza», il generale, parlando in prima persona, non può attribuire a se stesso: a Clemente i discorsi al popolo, a Pasquale la campagna lunga e paziente di persuasione («andai pregando», «tentai di dirigere»): cambiare le menti, svegliare i valori morali in disuso (naturale fierezza, amore di libertà, desiderio di gloria), e «tenere in perpetuo conciliati gli animi discordi», quindi non da monarca né da capo popolo, bensì da «moderatore d'una nazione».

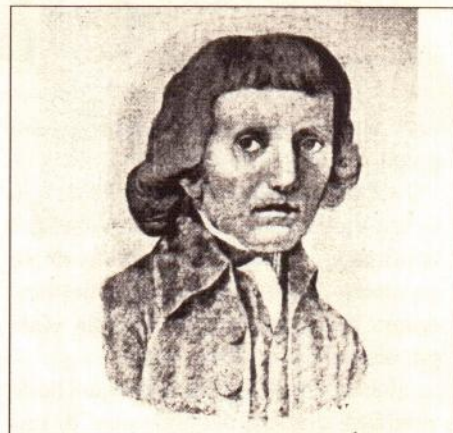
Per stabilire «sicurezza e felicità», «fondamento solido e costanze al governo dello stato» e «progressione del pubblico bene», non basta un corpo di leggi: occorre «ammaestrare la nazione», «istruire gli inselvaticchiti». Opposta alla «semplice natura», per la quale gli uomini sono «alla foggia dei bruti», la ragione, base di ogni società consapevole del suo «benessere».

Ora, per una società «bastevolmente illuminata» e «perpetuamente», occorre istituire un «corpo legittimo di studi», che sia «come parte massima del governo politico» e «la mente della nazione»; e diffondendo il sapere in quella società tutta da ricostruire, farà «l'unità dell'opinione», caccerà via «ogni violenza, ogni licenza», giacché tutti, «i minori corpi e i particolari» potranno «rilevarci la facoltà, la direzione e il metodo amministrativo»...

«Inselvatichita» la società còrsa, ma non tutta di ignoranti: su

parecchi nazionali il generale può fare assegnamento, un'élite formata dal «commercio con persone estere», viaggi e studi fatti fuori della patria o «private lecture», o provvista solo di «naturale buon senso», che applaude alla sua idea di creare una università. Fra essa sceglierà gli esecutori del piano di «studi nazionali», giacché il primo criterio è la preferenza nazionale («prima nazionali»): la carica è patriottica, prima della «dottrina, prudenza e zelo», «probità del cuore e cognizioni», viene la premura per la patria, «più premura che il patriotto medesimo»; inoltre se la carica dovesse recare qualche emolumento, al nazionale dovrebbe spettare; quindi si farà appello a insegnanti esteri solo per estrema necessità... ma non mai a quei «regolari», «accreditati lettori» di collegi o università, tutti dallo «spirito, corrotto, falso e fazionario». E non più a preti, giacché il generale sa «per esperienza» che «dove il popolo è ignorante, il ceto degli ecclesiastici lo è egualmente» e si oppone al progresso della conoscenza, consapevole che le verità filosofiche portano pregiudizio alla fede.

Sentiamo nella declamazione pariniana l'eco del «Discorso preliminare dell'Enciclopedia»: Giuseppe Parini vede il Paoli, suo coetaneo, come il fondatore di uno stato ideale che stabilisca principi e disposizioni per una politica sana e efficace, portatore dei lumi, capace di mettere in atto le idee dei filosofi. Ma è proprio del Paoli l'idea di ricostruire la vita politica e intellettuale sotto l'egida della ragione e della scienza sottraendo l'università all'influenza teologica? Ad ogni modo interpretazione del Parini, che presenta la figura di un eroe moderno, simbolo, prototipo di un ideale



politico basato sulla pura ragione, quale fu realmente o come vogliamo che fosse stato?

Sotto la penna del Parini giornalista, però, potremmo scoprire il personaggio reale, il Paoli storico, come l'accolsero a Livorno dopo la sconfitta di Ponte Nuovo i fedeli corsi e amici d'Italia. Sarà per un'altra *A Viva Voce*.

Renée Luciani

Nel numero precedentemente abbiamo dato notizia inesatta ed incompleta a proposito della rinascita della «DANTE ALIGHIERI». Ce ne scusiamo e rettifichiamo.

È stato eletto Presidente Paul-Michel VILLA, l'autore de «La maison des Viale» e membro della redazione di «A VIVA VOCE».

Siamo certi che sia stata eletta la persona più adatta per far «ripartire» l'attività della «Dante».

Il nuovo comitato è così composto:

Presidente :	Paul-Michel VILLA
Vice-Presidenti :	Marie-Thérèse RAFFALLI Michelle DONATI Gabriella PAOLILLI Chantal AMBROSI
Segretaria :	Chantal AMBROSI
Vice-Segretario :	David RECROZIO
Tesoriera :	Carla VANUCCI-BARTOLI
Vice-Tesoriera :	Bernadette MATTEUCCI
Addetto ai rapporti con la sede centrale :	Carlo ROSELLI-CECCONI

Inoltre il Comitato ha tenuto a chiedere al precedente Presidente **Pauline SALLEMBIEN** di accettare la Presidenza d'Onore in riconoscimento del suo operato negli anni passati.

Quel ponte di Lodi

Cosa veramente successe sul ponte di Lodi, il 10 maggio 1796?

Dirà Napoleone a Sant'Elena: «Fu la sera della battaglia di Lodi, che, per la prima volta, pensai di poter diventare un attore decisivo sulla scena politica. Allora nacque la prima scintilla della più alta ambizione».

Parole d'Imperatore; ma dette vent'anni dopo. E dette al conte di Las Cases, al quale, più che la sua Storia, Napoleone dettava allora la sua Leggenda. Sarà vero?

Quel giorno del '96 l'Imperatore Napoleone si chiamava ancora soltanto Bonaparte. Era uno dei tanti generali della Repubblica che l'appena insediato Direttorio mandava a guerreggiare in Europa per tenerli lontani da casa e dalla politica. All'armata d'Italia, il Direttorio, poi, non credeva molto. Il fronte era secondario in confronto a quello del Reno. Tutt'al più serviva a far diversione e nessuno finora ci aveva combinato un gran che.

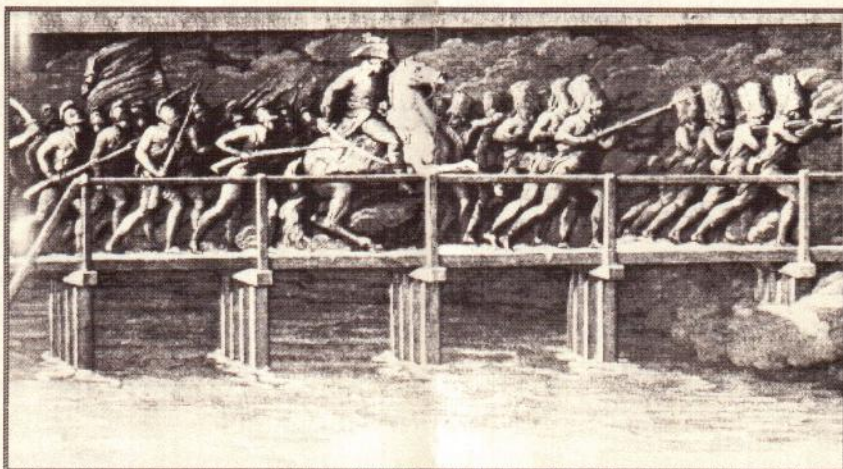
Quel giorno, dunque, del 10 maggio 1796 (a quei tempi si diceva il 21 florile anno IV della Repubblica) Bonaparte era in Italia da quindici giorni appena e, facendosi strada, aveva facilmente scansato i Piemontesi. A Lodi, però, l'aspettavano gli Austriaci, tutt'altra cosa. Trincerati dietro l'Adda, proprio davanti al solo ponte che permetteva di varcare il fiume, erano 35 000, col generale Beaulieu, comandante in capo, e tanto di cannoni.

I Francesi erano due volte meno, 14 000, ma Bonaparte, in città, si fermò appena. I Lodigiani li videro arrivare da porta Cremona, sporchi, cenciosi ma col passo allegro e andar dritti giù verso il fiume. Lì ci fu un po' di disordine, uno scambio di cannonate, poi si formò una colonna che si precipitò sul ponte. Un

attacco frontale pareva insensato. Era contrario a tutti i manuali di tattica militare, diranno più tardi gli Austriaci. Ma la colonna passò e fu la vittoria.

Fin qui la Storia. E qui comincia la Leggenda. La si conosce da centinaia di stampe e canzoni che la popolarizzarono quasi subito dopo. Ci si vede Bonaparte in mezzo alla colonna, trascinandola sul ponte sotto le cannonate. Si racconta che la colonna aveva prima indietreggiato tre volte. Che, dopo, i suoi granatieri entusiasti l'avevano fatto caporale d'onore. La leggenda crebbe. Bonaparte diventò un eroe.

Ma per quel che è di Bonaparte, la storia è un'altra. A Lodi, appunto, se la ricordano bene. E fanno presto a mostrarvi le cronache del tempo che stanno



Andrea Appiani: Passaggio del Ponte di Lodi: incisione.

nell'Archivio della città. Ecco cosa dicono queste cronache, colla sincerità della loro immediatezza:

Davanti al ponte, dalla parte francese, c'era una statua di san Giovanni Nepomuceno, protettore delle acque. Bonaparte ci si mise dietro per organizzare l'attacco, ma una palla di cannone portò via la testa del Santo (ora sta nel Museo), e il generale riparò sul vicino campanile di San Francesco, da dove seguì tutta la vicenda. No, sul ponte, nessuno ricorda di averlo mai visto. (Per i Corsi sarà un piacere ricordare che sul ponte, alla testa dei granatieri, un altro Corso c'era: il generale Giovan Battista Cervoni, di Soveria, 28 anni, la

stessa età del Bonaparte).

E cosa disse della battaglia, l'indomani, Bonaparte stesso? Disse poco, ma chiaro: «Non fu una gran cosa». Lo segnò nelle sue *Memorie* Padre Giovanni Battista Lampugnani, segretario del Vescovo di Lodi, che lo sentì colle sue orecchie. Val la pena di trascrivere il suo racconto tra virgolette:

« Il maggio - Alle nove di mattina, il Vescovo (Mgr G.A. Della Beretta) si presentò al Comandante in capo dell'Armata francese Bonaparte. Trovatolo cortese, dopo avergli chiesto protezione nelle cose spettanti al buon governo della Diocesi, s'avanza pregandolo di un altro favore, se voleva cioè accettare una zuppa da lui, che gradì recandovisi con numeroso seguito di

generali e ufficiali di Stato Maggiore... Intanto si attendeva l'ora del pranzo, Bonaparte fa osservare ad alcuni ufficiali un dipinto di sala rappresentante la veduta di Lodi dalla parte appunto del Ponte d'Adda, descrivendo loro l'azione colà seguita il giorno antecedente con dirgli che però non fu una gran cosa».

« Non fu una gran cosa! » La battaglia di

Lodi? Altro che leggenda!

Ma tant'è. Il fatto stà che la ritirata di Beaulieu aprì a Bonaparte le porte di Milano e chi l'aspettava laggiù non era più il nemico ma i patrioti italiani insorti contro l'Austria per l'indipendenza e la libertà. Quel giorno, anche per la Francia, Bonaparte entrò in politica e in politica, si sa, la leggenda conta più della storia.

Aveva ragione Napoleone a Sant'Elena. Anche se non era proprio la verità.

Paul-Michel VILLA

L'Incontro di Saliceto

Come lo avranno certamente notato i viaggiatori e turisti còrsi in Italia, non pochi sono i comuni o paesi di Corsica che hanno un esatto riscontro toponomastico oltre Tirreno. Ma la frequente constatazione del fatto non aveva finora comportato nessun seguito. Diversamente però è avvenuto per quanto riguarda il piccolo comune isolano di Saliceto (circondario di Corte) il quale ha annodato legami e intrapreso scambi con il comune langarolo di Saliceto (provincia di Cuneo). I contatti stabiliti un anno fa con uno scambio di lettere tra i due sindaci, Roland Rinaldi e Silvano Prandi, hanno dato luogo ad un primo incontro in Langa nel dicembre scorso con una visita, durata tre giorni, di una delegazione còrsa, poi ad un viaggio di scambio ai primi di luglio di una comitiva salicetese ricevuta dalla municipalità e popolazione salicitina. Nell'occasione il sindaco Rinaldi ebbe a dichiarare, rivolgendosi agli ospiti in una breve allocuzione in lingua italiana: «la storia e la comune cultura hanno dato lo stesso nome al vostro paese delle colline di Langa e al nostro della montagna di Castagniccia, ma le affinità, «e sumiglie» come diciamo noi, non stanno solo nel nome, perché ci avvicinano anche le tradizioni, l'antica economia, le usanze e la lingua, sicché siamo nella situazione di parenti che non si conoscevano e un giorno si ritrovano». E invero nessuna barriera linguistica ostacolò il cordialissimo

incontro che diede perfino luogo a manifestazioni di solidarietà e amicizia addirittura commoventi. Sono ora in programma, oltre alla restituzione della visita da parte dei Còrsi, altre azioni e scambi, soprattutto culturali, nonché la definizione di un gemellaggio, come in risposta dichiarò il sindaco Prandi.



Saliceto (Piemonte),
portale della chiesa di S. Lorenzo.

«Andar per Langa»

Non saranno superflue alcune notizie su Saliceto (di Langa). Insieme ai vicini comuni di Monesiglio e Cortemilia occupa il fondovalle della Bormida di Millesimo, ed è l'ultimo paese della provincia di Cuneo, confinante con la Liguria. Aggregato attorno al castello dei Del Carretto di Finale, possiede con la chiesa parrocchiale di

S. Lorenzo un importante esempio degli edifici rinascimentali di Piemonte. L'armoniosa facciata è tripartita da eleganti lesene, con tre portali di cui quello mediano risulta particolarmente interessante per la ricca e fine decorazione. Saliceto vanta ancora, in frazione Lignera Sottana, la cappella quattrocentesca di S. Martino. Vi si possono ammirare affreschi di gusto gotico su tutte le pareti fino all'abside, per cui l'occhio abbraccia un insieme di notevole effetto. Chi, come noi, ha avuto il privilegio di esservi guidato da Augusta Pregliasco, dotto interprete dell'iconografia medievale, conserva della visita un preciso e ammirato ricordo.

Da Saliceto è facile «andar per Langa», sui crinali dei colli, e così scoprire una regione, certo nota ai contemporanei attraverso la letteratura (è il paese di Pavese e di Fenoglio), dai paesaggi un poco melanconici come quelli della Corsica interna, ma in cui non è affatto inconsuetto imbattersi in autentici gioielli d'arte. Da Savona, ormai approdo di base della «Corsica Ferries», si raggiunge dopo soli quaranta chilometri la Langa ospitale e ricca di tradizioni, che ci offre tanti elementi di somiglianza e diversità, attraverso i quali riscopriamo secolari ricordi di quella cultura paesana che molti, da noi stanno tuttora celebrando.

Pascal Marchetti

«Masche» langarole o «mazzere còrse»?

« Abitudine langarola era la veglia serale. Anche i bambini l'aspettavano, perché era il momento in cui i vecchi raccontavano le vicende passate, le leggende tramandate oralmente, i racconti fantasiosi e le storie curiose. Tutto era sempre popolato dalle «masche». Costoro, un po' streghe, un po' fantasmi, erano figure misteriose, legate al soprannaturale, capaci di qualsiasi sortilegio, di molti incantesimi: esse si divertivano a spaventare la gente di giorno e soprattutto di notte, nei luoghi isolati, nei boschi, nei vigneti, ma anche nelle case e nelle stalle. Sapevano trasformarsi in tutti gli animali, preferibilmente in serpi, in gatti, in cani, in pecore, in capre... Si radunavano la notte di San Giovanni in un «sabba» diabolico, mentre il venerdì incontravano il diavolo in luoghi appartati, possibilmente vicino ad alberi colpiti dal fulmine. Nelle Langhe tutto ciò che era incomprensibile o accadeva accidentalmente era spiegato con l'intervento delle «masche»... »

Da «Richiami di Langa»
(a cura della «Società Alta Langa», 1996).

Diamo questa breva nota del nostro collaboratore A.M. Graziani che ci consente di collocare nel loro contesto le eventuali osservazioni analoghe fatte a proposito della Corsica.

Etnografia e storia politica :

Il caso della Liguria.

A partire dagli ultimi anni del Cinquecento le corrispondenze e le memorie delle autorità genovesi sono piene di osservazioni che stigmatizzano le pratiche delle società locali e ne enfatizzano i peculiari tratti culturali. Nel 1573 il podestà di Roccatagliata dichiara che gli uomini della sua giurisdizione «non temono la giustizia, sono di natura rozza e le loro donne sono anco più bestiali»; e un suo successore, nel 1576: «queste genti (sono) appassionate per le loro bestia-

lità delle facioni». Nel 1579 il commissario Gio. Batta di Negro lamenta da Pianezza in val Fontanabuona: «io mi trovo qui solo in una valle di gente barbara (...) inclinata al male e dominata dalle passioni». Un altro commissario, nel 1598, attribuisce la violenza delle popolazioni del vicariato di Chiavari «all'aria e costume del paese». Nel 1606 l'autore di una lettera anonima fa ricorso ad una curiosa comparazione etnografica per descrivere i comportamenti degli abitanti di una villa della val Polcevera, a poche miglia da Genova. Su di essi l'anonimo, quasi sicuramente un cittadino genovese, proietta idee relative ad altre popolazioni lontane: i «sudditi, scrive, hanno fatto «stragi barbarissime» (...) peggio che se fossero di

quelli Africani che si mangiano l'un l'altro».

Il «costume» locale è stigmatizzato con particolare forza allorché connota le pratiche amministrative e le attività politiche del governo formale. Nel 1572 il podestà di Sestri Levante denuncia che il Consiglio del borgo è fatto da 150 «persone idiotte, pescatori, rivendaroli (...) con gran confusione (...) che non ricercano se non impedire che gli buoni ordini habbino il suo luogo». Secondo un memoriale del podestà del 1579, a Castiglione l'elezione degli ufficiali si fa in chiesa il giorno di Natale, e «chi brava et crida più forte resta eletto»...

Antoine-Marie Graziani

Segnalazioni

La question corse. Edizioni Anima Corsa. pp. 56.

Le edizioni Anima Corsa hanno pubblicato una traduzione francese degli articoli di Pascal Marchetti, Lucien Antoni e Paul Colombani sul problema linguistico. L'11 agosto scorso il libro è stato oggetto di una trasmissione su RCFM con Pascal Marchetti, Paul Colombani e Christophe Canioni interrogati da Patrice Antona.

Mostre

Archivi dipartimentali dell'Alta Corsica :

«Uomini e mestieri. Migrazioni fra Toscana e Corsica fra '700 e '900».

Allestita da Tiziano Arrigoni, Assessore agli Affari Culturali della città di Piombino dal 1° luglio al 26 ottobre 1998 - Visita guidata il 19 settembre 1998 alle 16. Appuntamenti per gruppi.

«De l'Empire à la Restauration 1814-1815 en Corse. Confusion et vacance du pouvoir» réalisée par le service des Archives départementales du 10 août au 26 octobre 1998. Colloque le 14 septembre 1998 à 15 heures, visite guidée pour groupe sur rendez-vous.

Cari lettori,

Vi confermiamo che «A Viva Voce» sarà sempre aperta alla vostra corrispondenza.

Continuate a scriverci come avete fatto finora, dandoci le vostre opinioni e consigli. Ci serviranno per fare sempre meglio.

Se desiderate sostenere questa nostra impresa abbonandovi, ecco le modalità da seguire:

Abbonamento annuo ordinario: 100 F

Sostenitore: un po' di più!

Copia arretrata : 20FF

Pagamento: assegno bancario o postale a «A Viva Voce»

BP. 31 - 20620 Biguglia.

Per rimessa da Italia o altri paesi servirsi del vaglia postale internazionale indirizzato a BP. 31 - Biguglia 20620 - Corsica.

A Viva Voce
ringrazia

CORSICA ferries

Geant

I GRANDI SUPERMERCATI

C.C. Port de Toga Bastia C.C. La Rocade Bastia

C.C. La Rocade Mezzavia La Poretta Porto Vecchio

L.N.MATTEI

Fondatore:

Carlo Roselli-Ceconci

Direttore responsabile:

Paul Colombani

Comitato di Redazione:

Francis Beretti

Carlu Castellani

Pascal Lota

Roccu Multedo

Philippe Peretti

Aimé Pietri

Emile Pucci

Pauline Sallembien

José Tomasi

Paul-Michel Villa

Marie-Jean Vinciguerra

«A Viva Voce» BP. 31 - 20620 Biguglia

Creazione grafica:

Atelier Christophe Canioni

Rés. Ste Lucie l'Annonciade 20200 Bastia

Tél/fax: 04 95 31 37 02

Commission paritaire N° 74117